

**Grande concerto a Verona**  
Cori, invenzioni, sogni:  
la celebre rockstar  
ha «travolto» l'Arena

**I «nuovissimi» Pink Floyd**  
Da una parte Gilmour,  
dall'altra Roger Waters,  
il mito invecchia. Male

# Emozione Gabriel

ROBERTO GIALLO

VERONA. È quasi alla fine del suo lungo, intensissimo concerto. L'Arena di Verona ha già consumato i riti del rock da stadio, cantando in coro, facendo brillare migliaia di accendini. E Peter Gabriel canta *Lay Your Hands On Me* e accatista le note del crescendo. È un'onda che monta, irrefrenabile, e quando le braccia del pubblico sono tese verso di lui Gabriel si adagia sopra quella marea che canta in sincrono, galleggia per qualche minuto sulla folla e viene infine restituito al palco, senza la giacca, senza la camicia, continuando a cantare il suo inno.

Poi, puntuale, arriva *Biko*, la canzone scritta in memoria di Steven Biko, «uomo coraggioso», dice Gabriel: «un ragazzo nero ammazzato dai poliziotti bianchi in Sudafrica». E l'Arena canta ancora, dopo due ore e mezzo del più bel

concerto visto quest'anno negli stadi e nei palasport d'Italia. Inimitabile momento di mistica musicale nel gran ballame di arrivi e partenze di tutte le star che abbiamo visto in azione. Si chiude, si esce alla spicciolata, in un silenzio irreale, mentre ancora il coro della folla aleggia quando gli strumenti hanno smesso da un pezzo. E Peter Gabriel mostra così il volto quasi sconosciuto di una musica che contagia la voglia di comunicare e in quell'anno d'amore per il popolo nero sudaficano rinchioda, tra i pugni alzati della platea, la nuova via di un rock tanto intelligente quanto intenso.

È il momento, forse, di chiedersi se la musica dei giovani, ma non solo dai giovani consumata, non confini a volte con l'arte pura, non sia in qualche estrema occasione un mezzo di comunicazione totale, capace anche di evitare la spaccatura tra palco e platea.

Prima, per due fluide rapidissime ore, Gabriel aveva sfoggiato la sua incredibile intelligenza musicale. Regalando le sue canzoni migliori, molte delle quali tratte dall'ultimo album, commentandole e presentandole in italiano. Ma alla fine, dopo il momento magico del bis, non resta del concerto veronese la solita scialetta di pezzi eseguiti. C'è piuttosto, dentro e intorno all'Arena, un'atmosfera di pacificazione tra pubblico e artista che non è frequente vedere in queste occasioni. E il merito va tutto a Gabriel, inventore e massimo perfezionatore di quel pop emotivo che coinvolge e convince, che scorre sottopelle ai diecimila dell'Arena.

Gabriel canta con millimetrica perfezione, la sua voce è cadenzata dalla batteria di Manu Katchoo, puntuale e

precisa come un rasoio. Quattro lampade gigantesche dai bracci snodabili lo inseguono sul palco, lo schiacciano come grandi insetti mentre lui gioca con quelle grosse luci, si stende sotto di loro, intesse le sue strofe, trasformando anche l'amore, nelle canzoni, in una ostinata militanza: dolore, scelta, commozione. Ecco Gabriel che trionfa, che intreccia un perfetto duetto con il cantante africano Yossou'n Dour, mentre tra le luci azzurre e le danze africane dei ballerini, canta *In Your Eyes* (Nei tuoi occhi) trasmettendo alla platea note perfette e brividi incontrollabili.

Non è solo rock, quello di Gabriel, non è solo pop music elegante. C'è nelle sue canzoni nel modo in cui le propone una corrente di intensità che si misura nella risposta del pubblico: più un raziocinio commosso che il riconoscimento di un'abilità musicale. Un abbraccio lungo. Forse un amore vero.



Peter Gabriel è stato protagonista di un grande concerto all'Arena di Verona

**L'opera. Applausi per Tutino**  
Un Cyrano  
tutto da scordare

RUBENS TEDESCHI

ALESSANDRIA. Delirio di applausi per il pallido Cyrano del trentenne Marco Tutino. Da parecchi anni non s'era visto un successo tanto strepitoso per un lavoro tanto mufillo e insignificante, un tale sbalzo di applausi e di grida entusiastiche, come se l'Opera con la O maiuscola avesse ottenuto finalmente la propria rivincita sulla detestata avanguardia novecentesca.

Tra la mobilitazione di amici, parenti e benpensanti, il povero critico, sommerso dalle ondate dei battimani, non vorrebbe rischiare la figuraccia di quell'illustre predecessore che giudicò la *Bohème* priva di futuro. In compenso, ci vuole molto meno coraggio a ripetere oggi la profezia: non c'è e non ci può essere alcun futuro per questo montaggio di musiche, fin troppo note, realizzate con disinvoltura priva di stile.

Anche nel furto ci vuole un po' d'eleganza. In questo Cyrano non ne troviamo neppure l'ombra. Strano, perché la commedia di Edmond Rostand, col suo romanticismo imbolito di sottuosità parnassiane, si reggeva proprio sull'eleganza. Cyrano, poeta e spadaccino, dotato dall'ingrata natura di un naso ributtante e di un cuore tenerissimo, è l'eroe del gesto. Spada al vento si precipita a testa bassa contro ogni bestialità e vigliaccheria, ma la sua originalità è tutta di parata: è un Don Chisciotte senza una vera fede nei mulini a vento. Nella riduzione librettistica di Danilo Bramati, realizzata sfiorciando la vecchia traduzione italiana di Mario Gioiello, l'esteriorità è ancor più evidente: innamorato della «preziosa» Rossana, incapricciata a sua volta del bello e insipido Cristiano, Cyrano pone il suo genio al servizio del fortunato sciocco. Perché lo faccia non si sa più: spogliato dall'eloquenza originale, il gran nasuto non è un eroe, ma una marionetta che, senza motivo comprensibile, protegge gli amori altrui in vita e in morte. Ucciso in battaglia Cristiano, chiusa Rossana in perpetuo lutto, al povero amante non resta che farsi ammazzare, confessando, troppo tardi, il generoso inganno. Così, se non altro, si procura una fine commovente secondo il vecchio stile operistico.

È evidente che proprio la natura melodrammatica del testo di Rostand abbia attirato Marco Tutino, affamato di tradizioni liriche. Purtroppo il primo impoverimento melodrammatico avviene proprio nel libretto, ridotto all'osso secondo i canoni verdiani, ma privato dei motivi che lo rendono significativo. La rinascita del melodramma si affida quindi alla musica, impegnata a ripercorrere i luoghi tipici dell'Opera (maiuscola, come sempre). Anche qui, però, lo schema prevale: il giovane Tutino, alla seconda prova teatrale dopo il melancolico *Pinochio*, ritiene che bastino le forme a resuscitare la sostanza: arie, concerti, duetti, secondo una ricetta che Puccini, Mascagni, Giordano avevano finito di svuotare all'inizio del secolo. Costoro, si può dire, han raschiato il fondo del barile, lasciando ai successori un recipiente vuoto. Il pronipote, infatti, mancando di verdure fresche per il minestrone, è ridotto a recuperare bucce e scorze dal secchio della spazzatura. E quel che è peggio, le raccoglie alla rinfusa, accostando a caso Bizet e Prokofiev, Verdi e Offenbach, senza la minima preoccupazione di stile. Il risultato è opposto alle intenzioni: l'abbondanza è di una penosa indigenza, e le vecchie melodie, come abiti sfornati, cadono addosso ai personaggi senza alcun carattere. Eroi o buffi, sentimentali o cinici, tutti risultano eguali, ed egualmente vuoti, come sempre accade ai sottoprodotti di un artigiano privo di dignità artigianale. Non stupisce che piacciono allo stesso pubblico ingenuo e provinciale che ieri applaudiva Claudio Villa e oggi la coda per Madonna.

Va detto, comunque, che ad Alessandria si è fatto il meglio per condurre in porto lo spettacolo: belle scene di Gianmario Ferloni che strizzano l'occhio al melodramma, svelta regia di Gabriele Salvatores e una pulita direzione musicale di Will Hamburg servito da una compagnia decorosamente impegnata: Roy Stevens (Cyrano), Tiziana Tramonti (Rossana), Giovanni Gurnati (Tenore) e una mezza dozzina di buoni comprimari, applauditi trionfalmente, come s'è detto, assieme al coro e all'orchestra.

# Dimenticare i Pink Floyd

A distanza di pochi giorni l'uno dall'altro arrivano nei negozi di dischi i due nuovi «tronconi» dei vecchi Pink Floyd. Utilizzando lo storico nome, David Gilmour ha inciso *A Momentary Lapse of Reason*, mentre Roger Waters, ex leader del gruppo, ha scritto un solitario *Radio Kaos*. Entrambi sono buoni prodotti musicali, ma tutti e due contribuiscono a cancellare una piccola fetta di cultura giovanile.

NICOLA FANO

Dieci, quindici anni fa per viaggiare bastavano i Pink Floyd. Che viaggi, però! Psichedelici di massa e acidità di cervello. Dalle tonde parti, all'epoca, si faveggiava di dosi mitiche di Lsd. David Gilmour - più tardi - confessò che i Pink Floyd si limitavano a fare uso massiccio di alcool. Può darsi. Tanto più che i bevitori di allora preferivano immaginare i paradisi psichedelici fuggire direttamente dal collo delle bottiglie. Ma questi sono vecchi problemi. Anzi,

quasi anche un po' reazionaria. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

I Pink Floyd aiutavano a pensare. Ecco tutto. Il problema è che quegli anni Settanta passarono subito. Che i Pink Floyd furono «vecchi» fin dall'inizio. Magari era un vezzo, ma chi ascoltava *The Dark Side of the Moon* (1973) o *Wish You Were Here* (1975) il più delle volte non frequentava dischetti e cassette perché preferiva sentirsi «vecchio»: preferiva il mito del viaggio, rimanendo fermo su una poltroncina del salotto buono di casa: anche senza spinelli,

quasi anche un po' reazionaria. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

I Pink Floyd aiutavano a pensare. Ecco tutto. Il problema è che quegli anni Settanta passarono subito. Che i Pink Floyd furono «vecchi» fin dall'inizio. Magari era un vezzo, ma chi ascoltava *The Dark Side of the Moon* (1973) o *Wish You Were Here* (1975) il più delle volte non frequentava dischetti e cassette perché preferiva sentirsi «vecchio»: preferiva il mito del viaggio, rimanendo fermo su una poltroncina del salotto buono di casa: anche senza spinelli,

quasi anche un po' reazionaria. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

I Pink Floyd aiutavano a pensare. Ecco tutto. Il problema è che quegli anni Settanta passarono subito. Che i Pink Floyd furono «vecchi» fin dall'inizio. Magari era un vezzo, ma chi ascoltava *The Dark Side of the Moon* (1973) o *Wish You Were Here* (1975) il più delle volte non frequentava dischetti e cassette perché preferiva sentirsi «vecchio»: preferiva il mito del viaggio, rimanendo fermo su una poltroncina del salotto buono di casa: anche senza spinelli,

quasi anche un po' reazionaria. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

I Pink Floyd aiutavano a pensare. Ecco tutto. Il problema è che quegli anni Settanta passarono subito. Che i Pink Floyd furono «vecchi» fin dall'inizio. Magari era un vezzo, ma chi ascoltava *The Dark Side of the Moon* (1973) o *Wish You Were Here* (1975) il più delle volte non frequentava dischetti e cassette perché preferiva sentirsi «vecchio»: preferiva il mito del viaggio, rimanendo fermo su una poltroncina del salotto buono di casa: anche senza spinelli,

quasi anche un po' reazionaria. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

**Il balletto. Limon Dance Company**  
**Danza mortale**  
col Moro di Venezia

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Tutti conoscono la tragedia di Otello, ma forse pochi hanno avuto la possibilità di vederla concisamente rappresentata in forma di danza. Colma lacune vecchie e nuove la bella retrospettiva della José Limon Dance Company (in scena sino a domenica al Nuovo di Milano). Otello è infatti il suo biglietto da visita.

L'opera si intitola, in realtà, *La Pavana del Moro*. Risale al 1949, ma non sente l'età. Anzi, illumina sul talento specialissimo del suo autore José Limon: coreografo messicano ma padre della danza americana del secondo Novecento, artista sofferto e profondamente religioso che sapeva raccontare (morì prematuramente nel 1972) le emozioni più abissali con mano sicura, incalzante. Quasi cattiva.

Per raccontare la storia di

sta Pavana, entrata senza fatica nel novero dei capolavori del Novecento, manca per lo meno uno Jago perfido, serpentero. Che c'era, due anni fa.

Eppure a questo fuggitivo Luz Forster, indimenticabile faccia del Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch dove è momentaneamente tornato, la José Limon Dance Company deve molto. Per esempio, la commissione di opere contemporanee ma in sintonia con il repertorio di Limon. E pazienza se *Also, Edmond? Bitte!*, una di queste nuove acquisizioni, non è una coreografia perfettamente riuscita. Quando si danza in questa angosciosa prova d'orchestra dell'*Edmond* di Beethoven si capisce subito che la sua autrice, la tedesca Suzanne Linke, deve parecchio a Limon: alla sua danza morbida, ariosa, ma già fitta di gesti quotidiani.

In *Also, Edmond? Bitte!* questi gesti acquistano un cer-



Una scena del balletto «La Pavana del Moro», dedicato a Otello

to grado di distacco e di nostalgia che appartengono per intero alle atmosfere smobilanti e sospese del neoespressionismo tedesco. I danzatori in vestaglia da camera si accaniscono ad intrecciare un medesimo passo. Poco alla volta si sciogliono dal gruppo singole presenze femminili. Ma anche la loro danza non monta. Cresce invece nella fila dei ballerini e del pubblico un senso di frustrazione e di disagio. Una preoccupazione stilistica ed espressiva che certo non poteva appartenere a Limon (Nina Waite) che scappa fuori dalla coreografia come uno zampillo. E da sola basta a giustificare una visita al teatro Nuovo.

reografia chiusa, addirittura ciclica. Rincorre infatti il soggetto ispiratore: uno dei canti biblici che racconta come ci sia - ed è sottinteso nel mondo, nella vita - «un tempo per nascere e un tempo per morire... un tempo per amare e un tempo per odiare...». Limon evoca questi atti e bassi ricordando ancora una volta alla danza antica, più precisamente alla danza popolare che amava tanto. Nell'insieme emerge il tempo per ridere con una leggiadra fanciulla in rosa (Nina Waite) che scappa fuori dalla coreografia come uno zampillo. E da sola basta a giustificare una visita al teatro Nuovo.

# Le sviste del mago Celibidache

PAOLO PETAZZI

MILANO. Dopo aver suonato a Torino per Settembre Musica Sergio Celibidache e di München Philharmoniker hanno concluso al Conservatorio di Milano la loro breve tournée italiana, trovando accoglienze particolarmente festose, perché l'insigne direttore mancava qui da una ventina d'anni e perché il concerto era in occasione dei 60 anni della Bracco, che lo ha reso possibile. Il sindaco Pillitteri

ha consegnato a Celibidache una medaglia d'oro della città di Milano e il direttore ringraziando ha detto garbatamente: «Non ho la sensazione di aver fatto qualcosa di speciale per Milano».

Qualcosa di meglio avrebbe davvero potuto fare per ciò che riguarda la scelta del programma, sorprendentemente povero di intelligenza e di gusto: erano messi in fila senza alcun criterio *L'apprendista*

stregone di Dukas, le *Metamorfosi sinfoniche* su temi di Weber di Hindemith e la *Sinfonia n. 7* di Dvorak, cioè un pezzo popolarissimo grazie a Walt Disney, un brillante esercizio non immune da accademica vacuità, ed una sinfonia tra le più note di Dvorak. La qualità delle esecuzioni era elevata, ma ciò rendeva più spiacevole il senso dell'occasione perduta: non è vero che il mago Celibidache trasfigura tutto ciò che tocca, perché la musica di modesto interesse

resta quella che è anche in esecuzioni perfette. Si potevano comunque ammirare il fascino della concezione del suono di Celibidache, le magiche timbriche, le raffinatissime trasparenze che sa evocare.

L'Orchestra Filarmonica di Monaco ha rivelato una notevolissima efficienza nelle *Metamorfosi* di Hindemith, che per la sapiente strumentazione sembra un pezzo fatto apposta per mettere in luce la

## RITORNA

OGNI DOMENICA 22.30

IL SETTIMANALE DI ATTUALITÀ DI ARRIGO LEVI CHE SPIEGA I FATTI E I PROBLEMI DELL'ITALIA E DEL MONDO

5